L'ANTICO TESTAMENTO

E

LA LETTERATURA ITALIANA

DISCORSO

LETTO DA SALVATORE DE BENEDETTI

PROFESSORE DI LINGUA EBRAICA

PER LA INAUGURAZIONE DEGLI STUDI

DELL'ANNO SCOLASTICO 1884-85

PISA

TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.

1885

Signori,

Poichè questo piacque all' indulgenza vostra, Onorevoli Colleghi, che la solenne inaugurazione degli studi a me quest' anno venisse affidata, arduo ufficio per se, più arduo per più illustri esempi che precedettero, io dovetti meditare seriamente e non senza dubbiezze qual tema al mio discorso si convenisse. Che se da un lato io non dovevo portarmi fuori dalla cerchia de' miei insegnamenti, per non correre rischio di fare opera vana, dovevo pure trattare di quelli tal parte, alla quale niuno degl'incliti uditori miei, fosse del tutto straniero, o indifferente. E per eleggere appunto tale un subbietto che ad entrambe le condizioni rispondesse, non senza grave preoccupazione, deliberai di ragionarvi di quella collezione di documenti tanto studiati, intorno ai pensieri, agli affetti e alle opere di una non ingloriosa famiglia dell' an-

tico mondo, la giudaica; collezione che dal consenso unanime de' popoli civili ebbe nome di libro per eccellenza; fu detta la Bibbia. E parlare della Bibbia non si può senza che la mente corra a considerare quale autorità quelle carte abbino in ogni tempo esercitato, quali germi fecondissimi d' idee abbino gittato nella parte più culta del genere umano. Chi può dimenticare, o non riconoscere come di là uscirono le tre forme di civiltà, religione e famiglia reputate le più alte nella vita della famiglia umana, prima la giudaica, poscia la cristiana e la mussulmana, rami dell' uno e medesimo tronco? Ma parlare istoricamente dell' opera che la Bibbia ha compiuto nel mondo, delle evoluzioni in che si dispiegò, dei combattimenti che sostenne, è tale impresa cui le mie forze e il tempo concesso sarebbero lungi dal bastare. Ma che dico? Ella è impresa che nella sua interezza non fu peranco neppure tentata. È storia della quale si scrissero episodi, poema di cui risonarono canti solamente; e chi sa a qual rimoto avvenire è serbato il chiudere quel vasto libro? Però non dimenticando io di appartenere, comunque oscuro, alla Facoltà di Lettere, meglio estimo arrestarmi a quello che a questa facoltà massimamente importa, e ragionare sì della Bibbia, ma non dimenticare Italia nostra, nè la sua gloriosa favella, nè i grandi che la fecero così bella e adorna. Laonde intendo io

di parlare della Bibbia, ma per esporre la relazione ch' essa ebbe coi principj e cogli avanzamenti della italiana letteratura, quali impulsi dal canto suo vi diede, quali influssi vi piovve. E nella trattazione di siffatta materia importa ancora che io mi restringa vieppiù, e per la Bibbia intenda l' A. T., che per la indole sua primitiva, pel carattere natìo, esercita opera tutta speciale esso solo; intenda que' libri di cui ci fu serbato il testo originale ebraico o caldeo, suggello che ognun vede come da tutti gli altri singolarmente li discerna, facendoli imitabili spesso, e non mai imitatori. Volendo considerare dunque codesta collezione di opere in paragone con qualunque altra letteratura, bisogna pure lasciare da parte il loro carattere teologico e rivelato, piegarle, anche rilevandone i pregi, alla umiltà delle cose e delle parole umane, considerarle monumento estetico e letterario. Imperocchè citare al tribunale della critica nostra, per quanto orgogliosa e audace, Domenedio, e' sarebbe rinnovare l' esempio di quel Fialte compagno di Nembrotto: « Questo superbo voll' essere sperto - Di sua potenza contro 'l sommo Giove ». E' sarebbe cadere nell' assurdo; chè il divino non si giudica nè si analizza. Diciamo adunque che l' A. T. considerato nell' insieme, lasciate pure le particolari quistioni cronologiche, per quanto non ampio di mole, offre pure tale varietà di generi da costi-

tuire una letteratura, e se vogliamo attenerci a maggior rigore di definizione, una incipiente letteratura. Egli offre esempi di cronica nei libri mosaici, di cronica mista a legislazione che significa pure morale esterna e interna; dello stesso genere nei così detti Profeti Primi, nei Re, dove non mancano brani degni di storia, in Esdra, in Neemia, nel libro d' Ester e nei Paralipomeni, lasciando di Daniele che per le visioni starebbe fra la cronica e la poesia. E del resto in quasi tutti i libri storici, di quando in quando canti, o brani di canti antichissimi sono alla narrazione ornamento e conferma. Esempi di poesia lirica, elegiaca, narrativa, se non vogliamo dire epica, e didattica, che nella censura dei costumi si direbbe scendere talora alla satirica, ci offrono i Profeti Maggiori e Minori; di alta lirica religiosa anzi liturgica, quindi istorica e guerresca, descrittiva e talora interprete di affetti intimi, i notissimi Salmi. Sono poema sublimemente elegiaco le Lamentazioni, Idillio in prosa il libro di Rut. Bel saggio della forma più semplice e popolare con cui il senno pratico si manifesti, ci porge il parimente notissimo libro de' Proverbi, nel quale ci pare udire la voce de' vecchi patriarchi consigliatrice ai giovani delle più modeste e utili virtù. E opera del pari d' intento pratico, evidentemente più moderna, è quel Discorso di filosofia morale in prosa che s' intitola comunemente

l' Ecclesiaste. Due opere ritroviamo ancora nell' A. T. così per la forma come per la materia singolari; prima il Cantico dei Cantici, poemetto erotico, forse drammatico, al quale tutto il faticare della schiera de' pii e mistici commentatori non pervenne a togliere il significato proprio e litterale: la dipintura ingenua e ardente dell' amore, quale arde nel cor giovanile dell' uomo e della donna, dove tanto non è il diletto dello spirito e de' sensi che non dia luogo al dolore, tantochè l'amata dice se stessa «inferma d'amore» e dice «amore aspro al par della morte, dura al pari dello inferno gelosia e le brage di lei brage di fuoco, e la fiamma ardentissima». Ma qui non leggiamo nè consigli, nè precetti morali o religiosi, qui pensiero ed affetto rimangono terreni e mortali, e non abbiamo nulla di sacro; laonde non è maraviglia quanto ci reca una tradizione rabbinica, che poco mancò questo Cantico non fosse escluso dal Canone Sacro. E finalmente un dialogo poetico e quasi drammatico preceduto e seguito da narrazione prosaica, forma il libro di Giobbe (dal nome del protagonista), dove si discute l' origine del male morale, ossia delle immeritate sventure che tormentano i giusti, accusandosene in più luoghi arditamente il Creatore; ma per conchiudere poi come la onnipotenza divina che si manifesta nella natura, sia da tenersi bastevole argomento della divina giustizia; e a questa il

mortale tanto inferiore debba piegare umilmente il capo. Or volendo parlare dello stile di quegli scrittori che abbiamo citato e delle forme loro relativamente a quelle della letteratura nostra, meglio fare non si potrebbe che colle parole di un grande scrittore nostro contemporaneo di cui niuno fu giudice più competente nella materia, o più zelante per la dignità dello intelletto italiano, Vincenzo Gioberti. « I sacri scrittori, dic' egli, « appartengono all' Oriente per l' audacia delle « figure, la sublimità dei pensieri e delle imma- « gini, ma se ne distinguono per la semplicità « dei modi, la sobrietà degli ornamenti, la pre- « cisione e l' aggiustatezza dei concetti, e perchè « con tutta l' arditezza dei loro traslati, non hanno « pur l' ombra di quella soverchia abbondanza « e gonfiezza che occorre così spesso nelle altre « letterature dell' Asia, e fece denominare da « questa parte del globo l' enfiata facondia dei « nostri degeneri. Laonde per tal rispetto lo stile « biblico si confà a maraviglia col fare omerico, « e le inspirazioni originate da queste due fonti, « l' una umana e l' altra divina, confluiscono e « si accordano perfettamente nell' unità dell' in- « gegno italico ». E noi vedremo quell' accordo colle prove istoriche. Quindi la letteratura nostra nei primi secoli, allorchè incominciava a separarsi dalla madre latina e a vivere la propria vita, più allora che in alcun tempo mai,

attingeva alle sorgenti bibliche. Fervido era allora il sentimento religioso, e spingeva naturalmente gl' intelletti e le fantasie verso quelle tradizioni bibliche su cui il Cristianesimo era fondato. Nè le tradizioni classiche e omeriche che scendevano dalla Gentilità facevano a quelle ostacolo, nè quelle a queste; chè lungi dall' escludersi, vissero insieme in feconda pace. Imperocchè sino dagli antichi padri della Chiesa le idee pagane e mitologiche erano accolte come simboli più o meno chiari in cui i dommi cristiani erano avvolti e adombrati. E codesto sistema d' interpretazione assai comodo, che volgeva, a così dire, le armi dei nemici del Cristianesimo a difesa, fu largamente adoperato. Ed è noto l' esempio di Tertulliano che chiamava il mito di Prometeo la Croce del Caucaso. E da questa concordia degli studi classici e de' biblici vennero i principj della letteratura italiana e riescirono così possenti.

Come si educa l' infanzia dell' uomo, così quella delle nazioni, con precetti brevi e stringati, facili alla intelligenza e alla memoria. Però noi ritroviamo nei primordj della nostra letteratura, raccolte di sentenze morali scritte sì in latino, la lingua dei dotti, ma immediatamente trasportate, come allora dicevasi, al volgare. Tali furono quelle di Arrighetto da Settimello, di Albertano Giudice da Brescia e di Bartolomeo

da S. Concordio, vanto vostro, o Pisani. E la miniera comune dalla quale tutti cavano quel prezioso metallo di massime vere e sane che dai secoli non fu irruginito, qual altra è se non l'A. T. e principalmente il libro de' Proverbi? Quanto alle Croniche, che amano risalire alle origini, copiano e talvolta alla lettera i libri di Mosè e de' Profeti primi. Così la Fiorita d'Italia, così altre. Poco di biblico riscontriamo nella gran copia di poesie amorose sui modelli provenzali, e nei romanzi e poemi cavallereschi, comechè in questi non manchino tracce di racconti arabi e orientali. Ma la natura dei soggetti coll'austero della Bibbia non si affaceva. Ben veggiamo non senza una certa maraviglia più d'un racconto tratto dai libri storici biblici in quella raccolta destinata al diletto del bel mondo, che si chiama il Novellino; il che in tempi posteriori sarebbe parso per avventura profanazione. Ma e questo ed altri esempi dimostrano come a que' tempi accanto a molto fervore di pietà la libertà del pensiero fosse maggiore assai che non si crederebbe. Ma la pietà usava pure a suo strumento il diletto, e ne' templi, come altrove, avea suo nascimento il Teatro. La Chiesa dava le Rappresentazioni Sacre, e parecchie di queste dall'A. T. traevano i loro soggetti e liberamente trattavanli.

Il sentimento della pietà valeva in que' tempi

a temperare la violenza delle passioni, delle guerre e delle parti, si faceva esso medesimo passione che ogni altra ne spegneva. Un giovane appassionato così sino al delirio, Francesco d'Assisi, spinto da inspirazione quasi istantanea, pose in cima alla perfezione umana l'amore della povertà e il dispregio di sè; colla potenza e la eloquenza del convincimento si trasse dietro seguaci a migliaia e fondò quell'ordine de' Francescani che esercitò sul secolo grandissima autorità. Unica composizione di lui che ci sia rimasta è quel Cantico al Sole, a Frate Sole, com' egli, con linguaggio suo proprio diceva, cantico in prosa, o di metro ignoto, come le poesie bibliche, il quale è imitazione del Cantico de' tre fanciulli nella fornace, frammento del III° Capitolo di Daniele di cui manca l'originale, imitazione questo stesso del Salmo CIIL, il quale invita il sole, la luna, le stelle, i cieli, le acque e tutte le cose mirabili della natura visibile, a lodare il loro creatore. Un altro frate più invasato ancora, Jacopone da Todi, tribolato e perseguitato e de' mali suoi glorioso, in forma rozza ma sentita, e talvolta felicemente cantò nel suo dialetto umbro la sua fede e l'amore divino, spigolando nel Cantico de' Cantici e ne' Salmi. Ma un altro ancora della famiglia, fra Domenico Cavalca, dotto e pio ma sereno, riuscì valentissimo non meno che facondo prosatore. In molti luoghi delle opere sue si

sente alcun che della fraganza biblica, e nei vari trattati di Morale cita e traduce molti versetti biblici, e ciò ch' è singolare, sbagliando non rado i titoli dei libri che cita, il che fa supporre che citasse a memoria, prova della molta dimestichezza ch' egli aveva con tutta la Scrittura. Ed a lui anzi da molti viene attribuita quella versione di tutta intiera la Volgata, notabile per ricchezza di lingua e semplicità efficace di stile, la cui unica edizione fatta rara oggimai e preziosa, a un mio dotto e operoso concittadino dobbiamo che con diligenza e dispendio, di presente venga col testo riprodotta.

Ma egli è tempo ormai che lasciati i minori i quali seguirono le orme della Bibbia, io mi rivolga con reverenza pia, come farei a' profeti, a te, o grandissimo Dante Allighieri, onore della nostra nazione e lume anche dell' altre, niuna delle quali antica o moderna vanta il maggiore, se pure chi ti pareggi. Invero tutte le genti civili emulando noi che spiriamo l' aere che quel divino spirò, meditano amorosamente le opere di lui, la vita e quel prodigioso poema, simigliante anche in questo alla Bibbia, quanto versioni, commenti, interpretazioni e illustrazioni vi moltiplicano, e ogni secolo vi reca il suo tributo, e noi vedemmo un regnante cercare riposo alle cure di stato nel darvi opera diligente e gloriosa. E il Poeta stesso nello indicare il modo con cui

voleva spiegato il suo poema cui per modestia diè il titolo di Commedia, che gl' italiani corressero coll' epiteto di divina, ed indicandone le due forme d' interpretazione la litterale e l' allegorica e questa divisa nella morale e nell' anagogica o mistica, trae norma ed esempio dalla scrittura, allegando un verso de' Salmi. E chi guardi storicamente all' ampia serie de' commenti e delle opere illustranti la Divina Commedia e le altre opere del Poeta, così ampia oggimai da dar luogo ad una storia della letteratura dantesca, potrà agevolmente ad una storia della letteratura biblica compararla. E se della Bibbia considerata come opera divina vennero spiegate sino le lettere, e venne loro di per se attribuito senso proprio ed arcano, alla stessa sorte la Divina Commedia non isfuggiva. Gabriele Rossetti che fu pure nostro contemporaneo, ardente amatore di libertà, esule per essa, dedicò a quella foggia di sposizione migliaia di pagine che fanno pensare allo *Zohar* e alla Cabala della letteratura ebraica.

Ma per ben più alte ragioni noi possiamo dire Dante scrittore biblico. Egli fu tale non tanto per le immagini che riportò da quei libri e rinnovò efficacemente col proprio stile, nè per simiglianze e analogie di forma, ma per altri argomenti ben più sostanziali. E innanzi a tutto egli somigliò ai profeti nello intento della sua

Commedia, intento che mirò a beneficio e a salvezza del suo popolo pei secoli e vi giunse. Quell' opera non fu solo letteraria, che cercasse la perfezione dell' arte. Egli volle la correzione de' vizj del suo secolo, l' esaltazione della virtù, volle tal condizione politica e civile in cui il bene morale trionfasse. Parlando nel suo libro *De Vulgari Eloquio* dei temi su cui i poeti del suo tempo si esercitarono nel volgare, dice che « Beltramo di Bornio (cantò) le armi; Arnaldo « Daniello lo amore, Gerardo da Bornello la ret« titudine, Cino da Pistoia lo amore, lo amico « suo (così accenna modestamente se stesso) la « rettitudine ».

Or questo vocabolo stesso di rettitudine è più che mai frequente nei libri dell' A. T., fecondo di sensi morali e religiosi. La cronaca poetica da cui si estraggono due squarci più che mai elevati, quello in cui cantandosi la vittoria di Giosuè in Gabaon si dice fermato il sole a mezzo il cielo o indugiato il tramonto, e la sublime elegia in cui Davidde piange la morte di Saulle e del figliuolo, si appella per l' appunto col titolo di Libro della Rettitudine, come a dire della virtù, o delle narrazioni veraci. E i profeti e Dante si proponevano di educare il popolo e i principi alla virtù, e le loro massime predicavano e recavano gli esempi più efficaci, e colle promesse e le minacce conseguivano il loro fine,

non guardando a loro utilità, senza speranza per se e senza tema, mossi da inspirazione superiore. Geremia ripete le parole che Iddio gli ha detto: « Ecco io t' ho delegato in questo dì sopra le « nazioni e sopra gl' imperi per isvellere e abbat- « tere, per disperdere e atterrare, per edificare e « piantare ». E Dante ascolta Cacciaguida dirgli: « . . . . . Coscienza fusca, - O della propria, o dell' altrui vergogna, - Pur sentirà la tua parola brusca. - Ma nondimen rimossa ogni menzogna, - Tutta tua visïon fa manifesta; - E lascia pur grattar dov' è la rogna. - Chè se la voce tua sarà molesta - Nel primo gusto, vital nutrimento - Lascerà poi, quando sarà digesta. - Questo tuo grido farà come il vento, - Che le più alte cime più percuote: - E ciò non fia d' onor poco argomento». Come i profeti o inspirati, che così suona in loro favella il loro nome, miravano avanti a ogni cosa alla salute del loro popolo di cui presentivano le avversità e i rimedi, non altrimenti l' Allighieri; e per questo lato egli fu e rimase come quelli presso ai buoni in tanta venerazione. « Dante (dice « il grande scrittore già citato) fu egualmente il « padre della letteratura e della scuola politica « italiana; e siccome la favella nobile e la patria « non sussistono attualmente se non in quanto « l' uso dell' una e la coscienza dell' altra diven- « gono universali, si può dire per questo rispetto « che l' Allighieri creasse la nazione e la lingua ».

Tanto i profeti quanto il Nostro riuscivano eloquenti, fervidi e eminentemente poetici, non tanto per istudio dell' arte del dire, quanto perchè colla parola operavano, soffrivano e la parola era espansione dei nobilmente sentiti dolori. E quanto soffrirono que' grandi! Geremia per avere predicato il vero ai corrotti concittadini n' ebbe in premio oltraggi e carcere; e in ultimo sopportò l' esilio, e per somma sventura in quell' Egitto dove con tanto calore distoglieva i suoi dal rifugiarsi, e cadde forse vittima del loro furore. E Dante fu pure il grand' esule e alla inspirazione dei dolori dell' esilio doveva principalmente il suo canto. Che se il Nostro esprimeva ben forte quei dolori: « Tu lascerai ogni cosa diletta - Più caramente, e questo è quello strale - Che l' arco dell' esilio pria saetta », il Profeta riesce anche più mestamente affettuoso: «Non piangete per defunto, non v' agitate per lui; piangete forte per chi sen va e non ritornerà più a vedere la sua terra natia ». E dal Cantore de' Treni, dal mestissimo fra i profeti, ritrae il Nostro le immagini, mosso dalla conformità de' sentimenti, piuttosto che da proposito d' imitazione letteraria. Così infino dalla Vita Nuova, piangendo la sua Beatrice partita, egli grida coi Treni: « O voi che per la via d' Amor passate - Attendete e guardate - S' egli è dolore alcun quanto il mio grave », lo stesso lamento che pone

nell' Inferno in bocca all' orribilmente punito Bertran dal Bornio.

Singolare simiglianza ha il Nostro co' profeti nelle visioni, facoltà loro particolare, per la quale ei venivano detti in più modi veggenti. La Divina Commedia è tutta una visione di cui il Poeta aveva ritrovato esempi in tutta la letteratura del medio evo. Ma dentro la visione intera ve n' ha come episodio più d' una, la quale anzichè da reputarsi tutta, pura narrazione inventata, quale esemplificazione delle dottrine morali religiose e politiche, si può forse considerare fatto psicologico particolare, reale effetto di quella «immaginativa» (come disse il Poeta stesso) «che ne rube - Talvolta sì di fuor ch' uom non s'accorge - Per che d'intorno suonin mille tube». E di codesto fatto o facoltà che vogliamo dire, egli chiede a se stesso: «Chi muove te, se 'l senso non ti porge? - Muoveti lume che nel ciel s' informa, - Per se, o per voler che giù lo scorge.

E delle visioni egli ritrova dunque le cause in una potenza superiore operatrice, nella quale avea fede sincera e fervente, quella fede che inspirava e innalzava i suoi canti, e lui accostava ai poeti biblici, a Davidde il quale chiudeva la sua vita poetica così: « Lo spirito dello Eterno parlò in me, e lo accento di lui sulla mia lingua ». E anche fra i pagani, più vivaci e infervorati era codesto convincimento d' una inspirazione

superiore. Così il Cantore de' Fasti in quel notissimo verso: « *Est Deus in nobis, agitante calescimus illo* ».

Ma prima di parlare delle visioni vogliamo fermarci a quel Canto importante pei sensi che racchiude di filosofia della Storia, ed è imitazione d' una visione di Daniele profeta, mutato il senso e applicato alle cose e alle idee più prossime al Poeta. Nabucco re d' Assiria sognava avere veduto una grande statua dal capo d' oro fine, il petto e le braccia d' argento puro, il ventre di rame, le gambe di ferro; i piedi ferrei in parte e in parte di creta. E mentre il re stava riguardando in sogno, ecco venire tagliata una pietra da se senza opera di mano, e percuotere i piedi ch'erano parte di ferro e parte di creta e sminuzzarli. E quelli sminuzzati divennero come pula che il vento portò via, e la pietra trasmutossi in una gran montagna. In quella statua vide Daniele e videro gl' interpreti simboleggiati gli antichi imperi che dominarono il mondo, quello stesso di Babilonia, il persiano, il macedonico, il romano e i successori, taluni forti e altri deboli, male collegati fra loro; vinti e terminati poi col regno messianico o divino. Or l' Allighieri vede nella bolgia de' violenti un fiumicello rosso sulla cui origine Virgilio da lui interrogato, gli espone come in una caverna dentro al monte Ida nell' isola di Creta si erge una statua di vec-

chio, fatta degli stessi metalli di quella veduta da Nabucco, e parimente distribuiti; e la statua sta appoggiata più forte sul piede di terra cotta. Ella ha le spalle volte a Damiata (l' Egitto) e si specchia in Roma. Ogni parte della statua, eccetto il capo aureo, è rotta da una fessura, dalla quale sgorgano lacrime che formano i quattro fiumi infernali, Acheronte, Stige, Flegetonte (il fiume rosso veduto da Dante) e Cocito. La statua raffigura il procedere della famiglia umana nella sua educazione, il progresso di lei, come oggi con tanto usato e abusato vocabolo si direbbe. È posta in Creta, dove, secondo le tradizioni mitologiche, sono le origini di Troia, epperò del Romano impero, nel quale per Dante la civiltà si riassume, in quella Creta dove regnavano giustizia e purità di costumi; e guarda a Roma per la ragione sopradetta. I metalli si vanno facendo più ignobili, secondo la tradizione classica, insegnante il gradato degenerare della umana stirpe; opposta invero alla biblica che pone il compimento del bene ideale nel rimoto avvenire, dipinto nel testo di due profeti con identici colori. La statua s' appoggia più forte al piè di terra cotta, chè la umanità si affida alle cose caduche. Le lacrime vengono da ogni punto della statua ad alimentare i fiumi dell' Inferno. E in quale periodo istorico mancarono mai

agli uomini e alle nazioni peccata, e sventure e lacrime per espiarli?

Questa descrizione nella quale si videro pure ritratte le varie forme di governo, dalla monarchia imperiale alla democrazia, modo d' interpretazione non solo conciliabile coll' altra, ma compresavi, è fra le imitazioni più evidenti dell' originale biblico, e però la notiamo.

Nelle visioni, o sogni v' hanno allusioni a' fatti storici, ad immagini de' profeti, ma il tutto della visione esce dalla immaginativa del Poeta. In una egli mira in cielo un' aquila dalle penne d' oro e l' ali aperte, che poi discende rapida come folgore e lui rapisce insino alla sfera del foco, simbolo di Lucia, o della grazia illuminante che gli apre il Purgatorio. Qui l' aquila è figura del Deuteronomio dove il Signore « come aquila scuote la sua nidiata....... se la porta sulle penne maestre ». E la visione è mattutina, quando «... la mente nostra, pellegrina - Più dalla carne, e non da' pensier presa - Alle sue visïon quasi è divina». Il Profeta dice a' suoi uditori: «lo Eterno ogni mattino mi scuote l' orecchio, perchè io ascolti al modo de' discepoli». « E Giobbe dice a Dio dell' uomo: « E tu il visiti ogni mattina ». Nella visione contro gl' iracondi insieme a Filomela e a Lavinia vede Dante, Amano, Assuero, Ester e Mardocheo; e finalmente in quella che

precede e quasi gli annunzia lo suo entrare nel Paradiso terrestre, egli vede Lia e Rachele, simbolo, come spiegava Filone, della vita attiva e della contemplativa. Anche nella processione che gli appare nel Paradiso, figure dell' Antico testamento non mancano. Essa incomincia coi sette candelabri che, qualunque ne sia la figura, ricordano il candelabro dai sette lumi ordinato da Mosè pel tabernacolo del deserto, e apparso in visione a Zaccaria profeta. Ai candelabri seguono ventiquattro seniori, gli scrittori o i libri dell'Antico Testamento, secondo l'antico canone; e poscia quattro animali pei quali il Poeta medesimo si rimette alla dipintura che ne fa Ezechiello; ma finalmente il carro che rappresenta la Cattedra di S. Pietro e i personaggi simbolici che lo circondano sono concetti tratti dal Cristianesimo e dal Novo Testamento.

Nel Paradiso dove impera piuttosto la scienza teologica, che non gli esempi storici, e questi tratti da tempi più moderni, il Nostro attinge meno all' Antico Testamento. Egli è pur da osservare come le visioni dantesche al pari di quelle de' profeti si compiono in terra; epperò dacchè il Poeta è asceso « Nel ciel che più della sua luce (di Dio) prende » le visioni sono cessate.

Rimane palese la imitazione biblica nelle allegorie. Appena al principio del Poema fu notato come la immagine della selva, simbolo

d'ignoranza e di vizj, fosse già nei profeti. Geremia minaccia in nome di Dio alla casa di Davidde di appiccare alla selva di lei tale fuoco che ne consumerebbe i dintorni. E la minaccia stessa ripete Ezechiello alla selva del mezzodì. Dante è arrestato in suo cammino da tre fiere: una lonza, un leone, e una lupa, nelle quali gl' interpreti videro nel senso morale, lussuria (altri invidia), superbia e avarizia, impedimenti a virtù; e nel politico, Fiorenza guelfa, Francia, la Curia romana. Or quelle fiere sono indicate da Geremia quali strumenti del gastigo divino contro i grandi che «aveano rotto il giogo». «Però gli ha percossi, dice egli, il leone della foresta, il lupo de' deserti li devasta, la lonza veglia sulle loro città». E il pel maculato della lonza che altrove chiama «la lonza alla pelle dipinta», allude forse a quanto deplora lo stesso profeta, che, disperando della correzione de' suoi, grida: «Muterà egli l' Etiope la sua pelle, o la lonza le sue macule? Voi parimente potrete far bene, o avvezzi al mal fare». Spaventato dalle fiere, egli vede quel Virgilio che sarà suo duce, il quale l' incoraggia a salire il dilettoso monte (a conseguire l'impero della ragione sopra se e i suoi), «Ch' è principio e cagion di tutta gioia». E un salmo implora da Dio: «Manda la tua luce e lo tuo vero. Essi mi guidino, e mi conducano al tuo santo monte». E ritornando alla

lonza dice il Poeta: « Io aveva una corda intorno cinta; - E con essa pensai alcuna volta - Prender la lonza alla pelle dipinta ». Questa corda affaticò i commentatori, lasciando per ogni lato dubbi e disputazioni. Ma è pure lume ad ogni modo la figura d' Isaia, in cui descrivendo l'ideale avvenire dell' era messianica, predice che il tronco di Jesse avrà « la giustizia cintura de' suoi lombi e la lealtà cintura de' suoi fianchi. Sì che dimorerà il lupo coll' agnello e la lonza si coricherà col capretto »; cioè giustizia e lealtà vinceranno le malvage passioni e recheranno il regno della pace. Ed è questa corda che Dante, fattane gomitolo, la porge a Virgilio, il quale la gitta in un precipizio da cui esce probabilmente legata, la fiera che simboleggia la frode. Ed Ezechiello minaccia ripetutamente all' Israelita ribelle che aveva violata l' alleanza contratta con l'Assiria e cercatala con l' Egitto: « Io gli stenderò sopra la mia rete, e sarà colto nel mio laccio.

Ma più immediatamente che nelle visioni e nelle allegorie, lo studio biblico negli esempi e nei personaggi storici della Divina Commedia si fa manifesto. Adamo interrogato dal Poeta nel cielo empireo gli espone l' era del suo natale, la vera cagione del suo gastigo, la disobbedienza; l' origine naturale del linguaggio, e la confusione che se ne fece per colpa di Nembrotto,

che immaginò co' suoi la torre di Babele, Nembrotto che il Poeta incontrò già nell' ottavo cerchio d' Inferno tra i giganti, e ne udì incomprensibili parole, e il vide scolpito nel Purgatorio ad ammonizione de' superbi. La infelice compagna di Adamo, con Sara moglie al patriarca Abramo, la nuora Rebecca, e Rachele insieme a Rut bisava di Davidde appaiono a Dante sedute di gradino in gradino, l' una sotto l' altra nel cielo empireo. Del figliuolo d' Adamo fratricida egli ode nel Purgatorio il grido disperato, con cui dopo il delitto mostrava il terrore della morte. Adamo stesso e il figliuolo Abele, Noè, Abramo, Israele i figliuoli e Rachele, Moisè e Davidde sono mentovati come redenti dal Limbo, e Moisè appare ancora in Paradiso accanto a Adamo. E il successore di Mosè, Giosuè chiamato in Paradiso da Cacciaguida, appare senza indugio; Acam punito a morte da lui, per aver furato le spoglie dei vinti di Gerico, è mentovato in Purgatorio come esempio delle anime che purgano il peccato dell'avarizia; e Raab, la donna volgare che aveva salvati appiattandoli gli esploratori inviati da Giosuè in quella città, splende tranquilla fra le luci del Paradiso. Davidde è scolpito in Purgatorio, ad esempio d' umiltà, danzante avanti all' Arca, del che s' indispettisce Micol la moglie superba; e egli come cantore de' salmi, brilla nei fuochi che formano l' occhio

dell' aquila lucente in Paradiso. Ma Natan il profeta ardito che corse a rimproverare quel re del suo delitto, per cui invaghito di Bersabea ne avea fatto esporre il marito a morte certa, Natan è in Paradiso fra i sommi maestri di teologia. E il figliuolo di Davidde dalla rinomata sapienza, e dal merito sommo dell' averla chiesta a Dio, Salomone risplende pure fra loro. E con lui siede pure quel re Ezechia che, prossimo a morte, colla penitenza e le lacrime impetrò da Dio quindici anni ancora di vita. Daniello finalmente per la singolare astinenza è lodato come modello, dalla voce che esce dall' albero del Purgatorio. Or veggasi quale ricchezza d' argomenti (e tutto non ho citato) il Cantore del Poema Sacro ha tratto dalle carte dell' Antico Testamento.

Dalla materia scendendo allo stile, poichè Dante ne ha dichiarato suo maestro Virgilio, e' parrebbe che ad altri non si potesse attribuirne il merito, nè in tutto nè in parte. Ma i modi schietti e forti dell' Ebraico, il quale differisce dalle altre lingue semitiche e ne ha i pregi e non i difetti, sono pure entrati nella poesia dantesca e l' hanno arricchita ed elevata. Il carattere supremo che quel Grande ne ha tratto è la semplicità congiunta alla forza; in gran parte frutto del suo ingegno e in parte dell' età sua che, essendo di rinnovellamento, era, per usare il vocabolo consacrato del Vico, ricorso di età

primitiva e quindi di natura non anco alterata nè logora dall' arte. Quindi per effetto di quella semplicità forte, il chiamar le cose col loro nome, come disse Giangiacomo, senza curare le sensazioni che poteva recare ai dilicati e ai fiacchi. E i profeti aveano fatto lo stesso. Il vocabolo che il Nostro usa a significare la corruzione della chiesa alleata coi regi, è comune nei profeti, sino ad Osea, che l' applica a tutta la terra. Quando quegli vuol destare ripugnanza contro le colpe e i colpevoli s' accosta pure ai profeti nel non disdegnare neppure le immagini sozze, perchè e i profeti e il loro seguace badano allo scopo. Così quando egli fa ascendere e spiacere il lezzo che veniva dagli avelli degli eresiarchi, segue alla lettera Joele che, parlando del futuro nemico d' Israele rinnovellato, dice: « e ne salirà la puzza, e ne ascenderà il lezzo ». Ma d' immagini tratte dalla semplice natura e tanto più efficaci, la copia nel Poema è grande, delle quali si riscontrano nei modelli biblici mille corrispondenti; e basti aprirlo perchè v' appaiano. La selva simbolo, come dicemmo, de' vizj, è detta « tanto amara che poco è più morte »; e l' Ecclesiaste chiama la donna corrotta « amara più della morte ». Il poeta ad esprimere il suo terrore dice che la lupa (l' avarizia) il fece senza pace, e il salmo significa l' agitazione estrema dell' animo con questo modo: « non v' ha pace nelle

mie ossa ». La comparazione delle anime dappoco che al grido di Caronte si gittano dal lido, e che egli chiama ebraicamente « seme d'Adamo », alle foglie cadenti dall' albero, si trova in casi analogi adoperata tre volte nel libro d' Isaia. E venendo alle immagini gentili che adornano il Canto di Francesca, pur si riscontra il paragone delle colombe avere suo germe in quel verso del libro stesso dove parlando di esuli reduci chiede: « chi son egli costoro che a guisa di nube volano, e come colombe alle loro finestre? » E il disiato riso baciato dall' amante non fa correre la fantasia al primo versetto del Cantico de' Cantici? E qui chiudo perchè l' assunto non ha uopo d' altre prove, e poi da due insigni, il Tommaseo e il Cavedoni fu trattato in guisa da doverli ricopiare, e poco o nulla aggiungervi.

Nelle liriche di Dante, e ponendo con esse anco la Vita Nuova, non è guari da attingere sul mio subbietto, per la natura del tema amoroso e il modo con cui è trattato; bensì nel Convito la immagine della Scienza rappresentata in cibo e con parecchi particolari che il cibo riguardano, ricorda il Nono Capitolo de' Proverbi; nè mancherebbero all' indagatore segni di altre bibliche reminiscenze. Sulla Versione de' Salmi penitenziali non mi fermerò, perchè opera probabilmente della vecchiezza del Poeta, e certo non

fatta per aggiungere alla gloria di lui. Ed è essa poi certamente sua?

Accanto a Dante rispetto all' arte del dire ma pure con riserbo è posto nella nostra letteratura Francesco Petrarca. Benemerito umanista, a quella egli appartiene pel Canzoniere Amoroso. Già in quel genere di poesia era stato preceduto dall' Allighieri e nol vinse. Ognun riconosce che nella perfezione della forma egli risplende di viva luce. Ma laddove il valore suo nella letteratura classica latina è più che acconcertato, ben pochi immaginano lui nella conoscenza della Bibbia valoroso. In una delle sue epistole pur egli chiama tuttavia Davidde il suo poeta. E nel Canzoniere stesso le immagini de' Salmi qua e là si riscontrano. Quando egli si raffigura in « passero solitario sovra il tetto » e deplora «al popol tutto - Favola fui gran tempo», quando dichiara « E' non si vide mai cerva nè damma -- Con tal desìo cercar fonte nè fiume, -- Qual' io il dolce costume, -- Ond' ho già molto amaro», egli segue i Salmi e applica alla sua passione quanto essi dicono dell' amor divino. Quando si querela: « secca è la vena dell' usato ingegno -- E la cetera mia rivolta in pianto », egli ripete i lamenti di Giobbe. E col linguaggio di lui esprime la brevità della vita: « I dì miei, più legger che nessun cervo, -- Fuggir com' ombra

e non vider più bene ». E di nuovo colla parola de' Salmi: « (il) Lume degli occhi miei non è più meco ». E così in molti altri esempi.

L' austerità dei concetti biblici e specialmente di quelli che Messer Francesco traeva dai libri poetici più pii dell' A. T., giovavagli a rendere più mestamente puro il suo ideale, a mantenere l' amore, come disse Ugo, in grembo a Venere celeste. Ma egli coll'amico Boccaccio diede opera poi di preferenza allo studio de' classici latini di cui pose grandissimo zelo a diffondere il culto e la imitazione, Per lungo tratto dopo di lui, la Bibbia fu studio di teologi e anche di eruditi, ma non ebbe più influsso sull' avanzamento delle lettere, perchè non fu punto popolare. Dei primi grandi che dal consenso universale, vengono posti in cima alla nostra letteratura, soli i due primi sentirono la inspirazione della Scrittura. E certo nè nella materia nè nella forma del Decamerone che non diremo creò, ma di tanto fece avanzare la prosa italiana, non senza innestarle difetti, come quello delle inversioni ciceroniane, che la semplicità dei primi trecentisti non aveva accolto, segni d' influsso biblico noi non veggiamo, nè più nei poemi del Boccaccio. Alcuni imitatori di Dante, come seguirono lui, mirarono pure al modello ch' egli avea venerato. Ma la posterità di questi poco si ricorda. L' arte classica rimase sola dominatrice. I concetti scrit-

turali accesero la fantasia e il cuore di quell' «entusiasta di buon conto» che fu fra Girolamo Savonarola, e del prete suo partigiano Girolamo Benivieni. Ma operavano più che per quelli, per le interpretazioni mistiche, che derivavano dalla filosofia platonica; e il primo piegava poi la Bibbia a sensi profetici favorevoli alle sue idee politiche sulle cose contemporanee.

Non vogliamo tacere perchè pure appartenente alla storia del pensiero italiano la scuola toscana che fu detta dagli Aramei, che pur sarebbe degna di ricordanza, non foss' altro per aver avuto nel suo seno quel Francesco Giambullari che fu detto l' Erodoto toscano, il quale espose le comuni dottrine nel dialogo intitolato *il Gello.* Egli furono fecondi di etimologie oggi ritrovate strane e risibili, colle quali intendevano comprovare stretti vincoli fra le origini etrusche e giudaiche, o a meglio dire bibliche, e pervenivano unicamente a mostrare il loro sapere, che usciva per verità dai termini del latino e del greco e si estendeva alle favelle d' Oriente.

La riforma protestante che agitò tanta parte d' Europa, e tante mutazioni recò nei pensieri, nella vita, nelle lingue e nelle lettere, superò pure i confini d' Italia nostra. Ma atterrita dalle persecuzioni, dopo avere sostenuto più martirj, fuggì o se ne stette celata, nè potè come altrove, diffondere versioni litterali della Bibbia, e por-

tarne nella letteratura gli effetti. Così questa proseguì il suo cammino, come discepola de' latini e de' greci, i quali dalla imbarbarita Bisanzio qui si ricoverarono coi volumi dei padri loro, che vennero studiati e imitati. Ma la Bibbia rimase in mano di pochi eruditi solitari, e non ebbe influsso sulla poesia e la prosa del tempo. Lo stesso Torquato che pure spinse sua pietà sino al delirio, non sentì nelle opere sue comunque di argomento religioso la inspirazione dei poeti della Giudea. Egli cantò pure *le Sette giornate del Mondo Creato,* ma in quel canto tu attendi indarno le immagini del Genesi e de' Profeti. Taccio della Gerusalemme dov' egli mirava a imitare ed emulare Omero. La imitazione classica lungamente durò. Raro è che la imitazione, quali che siano i modelli non isterilisca gl' ingegni e corrompa il gusto. E così avvenne allora, e a grado a grado si discese sino alle ampolle e alle vacuità del Seicento. Bene in questo secolo avanzarono le scienze e i concetti di politica nazionale, ma l' ideale del Bello era corrotto, il culto di Dante quasi caduto. Laonde troppo avrebbe ripugnato alle forme letterarie del tempo il ricorrere alla semplicità austera delle bibliche. La stessa eloquenza del pergamo che pure vi sarebbe stata naturalmente e come per obbligo condotta, mirava ai classici; Paolo Segneri che pure ha tanti pregi, studiava Tullio di prefe-

renza. Non parliamo degli altri che lo seguirono senza raggiungerlo. Ben più tardi li consigliava il buon Gozzi apologista di Dante e maestro di retto sentire nelle lettere e nei costumi, in quell'eccellente sermone sui predicatori, propugnando quella eloquenza « A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre ». Ma corse lungo tempo ancora, prima che il consiglio facesse frutto.

Al principio del Secolo XVIII sorse un nobile ingegno che si propose ad un tratto di seguire le tracce di Dante nello stile e le bibliche nel soggetto, Alfonso Varano. Egli si pose avanti gli occhi il più vigoroso tra i profeti, comechè sdegnoso di ornamenti e parlante il linguaggio della natura, Ezechiello, e ad imitazione di lui cantò in dodici visioni gli eventi che più avevano commosso gli animi de' contemporanei, fra cui citeremo il più terribile, il terremoto di Lisbona. Ma se la imitazione dantesca fu da lui raggiunta, mercè della molta cura non abbastanza celata, la biblica nol fu; perocchè la Bibbia non può imitarsi se non dal lato della sua maggiore semplicità; e l' arte guasta di leggieri una imitazione siffatta. E così avvenne che questo pregevole poeta che pure in tempo di decadenza recava all'arte un miglioramento, non lasciò tuttavia di se vivace ricordanza. Nè la sua tragedia di soggetto se non biblico, giudaico, Gioanni di Giscala s'ebbe miglior ventura. Nè migliore il Gesuita

Granelli che fra altre tragedie scrisse un Manasse e un Re Sedecia. Il teatro ritrovò la sua forma, e sentì l' influsso della poesia biblica più tardi, e nella età più prossima alla nostra. Quel Metastasio che fu in generale lodato di facilità e armonia, ma censurato della sdolcinatura di stile (nè fu questa l' ultima delle ragioni per cui sia oggi coperto di soverchia e immeritata dimenticanza), nei drammi sacri, in cui attinge immagini e sentenze dalla Scrittura, e talvolta le traduce quasi alla lettera, conserva i pregi del suo stile e toglie i difetti. In quella eccellente Raccolta di sentenze morali di lui, della quale si fecero tante edizioni perchè il popolo quelle gusta, o almeno finquì le gustava e serbava nella memoria, le più nobili ed efficaci sono tratte dai drammi sacri, ch' è quanto dire dalla Bibbia. E fra le tragedie del fiero allobrogo, alle quali non mancarono censure giuste ed ingiuste, quale per consenso unanime de' critici e del popolo che intende, de' contemporanei e de' posteri, è l'ottima, se non quella di argomento biblico, il Saul? Chi non ha veduto il più grande attore drammatico de' tempi moderni, il Modena, la cui memoria m'è cara, chè della sua amicizia fui onorato, chi non l' ha veduto ritrarre ne' versi alfieriani la immagine dello sventurato re d' Israele, non ha veduto attuare il più alto concetto della poesia biblica e dram-

matica ad un tempo. Ancora due esempi di tragedie bibliche ai tempi nostri confortano il mio assunto sulla potenza di quella poesia inspiratrice: una d' invenzione, la Ester d' Engaddi di Silvio Pellico e l' altra storica, il Jefte di Felice Bellotti; la prima giudicata da molti una delle migliori dell' autore della Francesca; e nell' altra, quantunque poco ricordata, tu senti quanto giovasse a quel nobile ingegno lo studio de' tragici greci, specialmente di Eschilo, e come da quelli fosse condotto a sentire la poesia biblica che con essi ha pure analogie e simiglianze. Ma prima di chiudere il discorso sul teatro, lasciate che vi parli d' una ricordanza che ancora mi commove l' animo, riportandomi ai tempi della giovinezza, ricordanza che molti di voi con me avranno comune, che si collega alla storia del nostro risorgimento. Io non ho parlato dell' influsso biblico sulle arti affini alla poesia, perchè troppo ampio sarebbe stato il soggetto, pel tempo e per le mie forze. Ma per questo esempio mi sia concesso far eccezione. Chi non ricorda il Coro degli Ebrei prigionieri nel *Nabucco*, scritto non senza pregio dal Solera e musicato dal Verdi, inspirazione del Salmo *Super flumina Babylonis* e forse de' Treni? Chi non si sentiva scuotere da quella mestissima nota: *O mia patria sì cara e perduta?* Sì quella nota fu una delle fa-

ville cui secondò la fiamma onde arse tutta Italia contro gli oppressori; sicchè anche di questo alla poesia degli Ebrei andiamo debitori.

Fra coloro che degnamente apprezzarono la virtù poetica de' libri biblici fu Angelo Mazza, poeta lirico originale ed elevato, che nell'ode sull'Armonia toccò al sublime ed in alcuni dei Sonetti imitò felicemente la forma de' salmi. Perchè oggi è egli rimasto quasi dimenticato?

Ma due grandi nostri avvegnachè disuguali sentirono profondamente la bellezza della poesia d' Israele e la ritrassero: Vincenzo Monti e Alessandro Manzoni. Il primo significò colla sua vivace eloquenza in prosa l'ammirazione che sentiva grandissima pei salmi, ed è nota quella sua arguta sentenza « che se Omero è il principe de' Poeti, Davide è il Re ». Nè si appagò di elogi critici specialmente, ma dimostrò coll'opera la virtù di quel sentimento. *La bellezza dell' Universo* è certo una delle sue liriche più sublimi, e si sentono in quegli splendidi versi i concetti del Capitolo VIII de' Proverbi. Ne' versi del poeta biblico parla e narra le proprie gesta nella creazione la Sapienza, in quei dell'italico la Bellezza, ma l'analogia non dà luogo a dubitazione. E la visione d'Ezechiello (che è nel Capitolo XXXVII) delle ossa aride, è nel Monti trasportata in parafrasi, ma in parafrasi quale può fare uno splendido fabbro di versi. Pure se io dicessi che

sempre e tutta la tremenda vigoria dell'originale vi si conservi, adulerei quella abbastanza gloriosa memoria.

E prima di parlare del Manzoni, debbo pur ricordare Giacomo Leopardi che nell'Inno ai Patriarchi intese ad esporre il contenuto delle prime pagine del Genesi. Ma la ingenuità di quelle narrazioni male si adagia nelle forme elaborate del Poeta, che quì non adoperò lo stile con cui adornò *la Quiete dopo la tempesta* e *il Sabato del villaggio;* e la serenità dello stile biblico è turbata dalla disperazione dell'infelice cantore, al quale il pensiero era martirio.

Chiudendo il discorso intorno alla poesia biblica, col citare gl'inni di Alessandro Manzoni, mi pare di compiere un debito di storia ad un tempo e di riverenza a quel nome, in quanto chi lo portò fuggiva di questa per singolare e costante modestia le testimonianze. Se noi ricordiamo il tempo in cui il Poeta cantò quegl'inni, le consuetudini e le tradizioni contrarie che combattè ma coll'opera sola, le critiche acerbe che affrontò in silenzio, l'opera stessa ne emerge più alta. Che se la critica presente troverà che in quegl'inni egli per affezione estrema alla semplicità biblica (questa pare a me la ragione del fatto) trascese nello accogliere certe forme che in una lingua e in una società così lontana da quei costumi, potrebbero parere per dire così

troppo agresti, certo è che la sublimità del concetto generale le nasconde e questa rimane e s' ammira.

Prima di chiudere col nome del Manzoni, non potrei non ripetere il nome del sapiente critico e interprete e difensore di lui Niccolò Tommaseo, tanto diligente nello studio della Bibbia, quanto dell' Allighieri, e nel porre in luce le analogie dei due grandi Nostri con essa, primo maestro ai moderni.

In Dante e nel Manzoni l'influsso della poesia biblica è più che mai manifesto. È la dote di quella poesia e che la fece prediletta a quei grandi, ripetiamo, la forte semplicità, che valse e sempre varrà a temperare e correggere l' artifizio soverchio e la finzione che dà nel falso; pecche in cui cade non di rado chi segue lo stile classico puro. Ci pare quella poesia una regione montana dall' aere puro e dalla vegetazione spontanea, alla quale si rifugia il cittadino per rinvigorire la sanità fiaccata dal corrotto vivere urbano. E ella trae la semplicità e la forza dall' ideale religioso e morale che la governa, ideale che si traduce in ogni parte del pensiero, dell' affetto, della vita. Egli è perciò che ai nostri giovani ai quali ferve in cuore l' amore delle buone lettere, ma che negli studi loro van provando e riprovando sistemi e forme, cercano negli antichi e ne' moderni i modelli, ascoltano consigli e

dettami gli uni dagli altri pur troppo diversi, e procedono incerti delle idee e de' sentimenti, noi diciamo: studiate liberamente la poesia della Bibbia e in particolare dell'Antico Testamento. Meditate quelle pagine, senza preoccupazioni, levate il pensiero a quell'ideale, e a quello dell'arte classica de' Greci e de' Latini comparatelo. Noi siamo certi che il culto di quell'ideale varrà a rasserenarvi l'animo, a rinvigorirlo, non solo rispetto alle quistioni dell'arte, ma anche nelle procelle dei dubbi e delle passioni.

NOTE

Pag. 5,	lin.	23.	Inf. XXXI, 91-92.
» 7,	»	11-14.	Cant. II, 5. VIII, 6.
» Ivi,	»	18-21.	*Abot derabbì Natan* in principio.
» 8,	»	9-25.	Del Primato Civile e Morale degl' Italiani pag. 423.
» 12,	»	11-13.	L' Avv. Prof. Carlo Negroni di Novara, già chiaro come giureconsulto, ora come letterato e bibliofilo.
» Ivi,	»	27-28.	L' avo della Nostra Regina, Giovanni Re di Sassonia (Filalete), glorioso traduttore e illustratore della D. C. m. nel 1873.
» 13,	»	1-7.	Epistola a Can Grande della Scala 7, 10.
» Ivi,	»	20-22.	Il Mistero dell' Amor Platonico del Medio Evo derivato da' Misteri Antichi. Opera in cinque vol. Londra 1840. — *Zohar* (alla lettera *Splendore*) titolo di un Commento mistico al Pentateuco, attribuito poco probabilmente a Simeone di Jochai del II secolo, che argomenta spesso sensi mistici dalla forma esterna delle parole e anche delle lettere.
» 14,	»	8.	Libro Secondo, Capitolo Secondo.
» Ivi,	»	17-24.	Gios. X, 13. 2. Sam. I, 18.
» 15,	»	4-18.	Ger. I, 10. - Par. XVII, 124-135. - *Nabì* alla lettera *sgorgato*, in cui sgorga l' acqua dalla sorgente. L' Ebraico trae la Metonimia dall' acqua, laddove noi dall' aria, ma il senso è uno.
» Ivi,	»	22-29.	Del Rinnovamento Civile d' Italia. Tomo II, pag. 351.
» 16,	»	6-12.	Ger. *passim.*
» Ivi,	»	15-21.	Par. XVII, 55-57. Ger. XXII, 10.
» Ivi,	»	25-29.	Vita Nuova, VII.

Pag. 17, lin. 2-5. Inf. XXVIII, 130-132. - Il Profeta si chiama *Roè veggente*, *Chozè visionario* ma nel senso sacro, *Zofè veggente dall' alto* e significa anche *scolta*.

» Ivi, » 14-20. Purg. XVII, 13-18.

» Ivi, » 25-27. 2 Sam. XXIII, 2.

» 18, » 2-3. Ovid. *Fast.* VI, 5.

» Ivi, » e pag. 27. *passim.* Dan. II, 31-46. Inf. XIV, 76-135. Is. II, 4, Mich. IV, 1-6.

» 20, » 11-29. Purg. IX, 10-69. Deut. XXXII, 11. Is. XV, 4. Giob. VII, 18. Purg. XVII, 22-39. A lin. 22 sfuggì alla stampa « Più dalla carne e *non* da' pensier presa» invece di *men*.

» 21, » 1-15. Purg. XXVII, 100-108. Filone, *De Congressu quærendæ eruditionis gratia.* Esod. XXV, 31, 37. Zacc. IV, 2. Purg. XXIX, 91-102.

» 22, » 1-29. Ger. XXI, 14. Ezech. XXI, 3. Ger. V, 6. XIII, 23. Inf. I, 78. Salm. XLIII, 3.

» 23, » 1-21. Inf. XVI, 106-108. Is. XI, 5-7. Inf. XVI, 109-136. Ezech. XVII, 19-20.

» Ivi, » 25-29. Par. XXVI, 82-142.

» 24, » 1-28. Inf. XXXI, 67-81. Purg. XII, 34-36. Par. XXXII, 7-12. Purg. XIV, 130-135. Inf. IV, 55-60. Par. XXXII, 130-132. XVIII, 37-39.

» 25, » 1-13. Par. XX, 37-42. XII, 136. X, 109-114. XIII, 94-96. XX, 49-54, Purg. XXII, 146-147.

» 26, » 6-9. Inf. XIX, 108. Os. I, 2. Inf. X, 136 Joel. II, 20. Inf. I, 8. Eccl. VII, 26. Inf. I, 57. Salm. XXXIIX, 4.

» 27, » 1-5. Inf. III, 112-117. Is. I, 30. XXXIV, 4. LXIV, 5. Inf. V, 82-85. Is. LX, 8.

» 28, » 13-29. Petrarca *De Rebus famil.* XXII, 10. Son. 171. Salm. CII, 8. Son. I. Salm. LXIX, 12. Canz. 2. Salm. XLII, 2. Son. 24 in morte di M.L. Giob. XXX, 31. Id. Son. 51. Giob. IX, 25.

» 29, » 13. Son. VIII. Salm. XXXIIX, 11.

» 30, » 2. Così Cesare Balbo nel Sommario dell'Ist. d'It. ediz. Le Monnier, pag. 276.

» 36, » 4-6. Debbo questa citazione sfuggitami al bravo e cortese Cav. Felice Tribolati.